RIFORME E ELEZIONI.

Il leader del Pds: «Va mantenuto l'impianto parlamentare
Nessuna frenesia sul voto, ma è l'ipotesi più ragionevole»

D'Alema: non è tabù l'elezione diretta del capo dello Stato

«Non è un tabù che in un sistema profondamente riformato il presidente della Repubblica sia eletto dai cittadini» dice D'Alema. La riforma cui pensa il leader del Pds è federalista e mantiene un impianto parlamentare: è cioè il Parlamento a dare la fiducia al *premier* «designato» dagli elettori in quanto leader della coalizione. Al Capo dello Stato spetta invece «una funzione di garanzia». Il voto? «Nessuna frenesia, ma mi sembra l'ipotesi più ragionevole».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

■ PISA. No a far la parte del conservatore nel balletto un poco stucchevole sulle riforme istituzionali. Massimo D'Alema non ci sta. Il Pds *non* è il partito della conservazione o peggio della «restaurazione» della Prima repubblica. Se davvero si aprirà già in questa legislatura una «fase costituente» – questo il ragionamento che si fa a Botteghe Oscure – noi siamo pronti a far la nostra parte. Se invece, come appare più probabile, l'accordo «di alto profilo» non c'è e si va rapidamente alle urne, il Pds non intende lasciare al Polo la bandiera del rinnovamento istituzionale e, in particolare, del presidenzialismo. È questa la duplice ragione che ha spinto D'Alema – a titolo personale, tiene a precisare – a parlare per la prima volta di «elezione popolare del presidente della Repubblica». Il leader del Pds ha così voluto compiere «un passo» in direzione del Polo, per saggiarne le intenzioni e per non mostrare di voler scartare *a priori* la possibilità di aprire subito una «fase costituente» e, simultaneamente, ha voluto spuntare un'arma ancora l'altro giorno brandita da Fini: il presidenzialismo come slogan trainante della destra nella prossima campagna elettorale.

«Ecco il modello italiano»

«Non è un tabù – ha ribadito D'Alema ieri a Pisa – che in un sistema riformato un Capo dello Stato garante dell'unità nazionale sia eletto direttamente dai cittadini». L'architettura istituzionale che il leader del Pds ha in mente, e che potrebbe costituire «lo sbocco della crisi italiana», si articola su tre livelli: le autonomie, il Parlamento, il presidente. Il federalismo che D'Alema ha in mente non porta soltanto ad un ampliamento più o meno accentuato dei poteri delle Regioni, punta anche a «decentrare sempre più le funzioni di gestione e di governo verso i Comuni, le aree metropolitane, le comunità intermedie».

Uno Stato federale – ma più in generale, sostiene D'Alema, una «società complessa» – ha poi bisogno di un Parlamento «forte e efficiente»: una sola Camera legislativa e politica (il Senato diventerebbe una «Camera delle Regioni» con funzioni prevalenti di coordinamento) «con 400 deputati» eletti con sistema uninominale maggioritario a doppio turno, che vota la fiducia al *premier*, il quale, a sua volta, è indicato dalla coalizione».

L'elezione diretta del *premier* è per D'Alema «la proposta più confusa che ci sia, tanto che non per caso è sconosciuta alle democrazie europee. Non solo un *premier* eletto sì dal popolo, ma svincolato da una maggioranza parlamentare sarebbe in realtà assai debole. Altra cosa è invece la «designazione» del primo ministro, che può anche essere sancita per via legislativa: per esempio ipotizza D'Alema, candidando il *premier* come «capolista nazionale». Il punto è però un altro: e cioè lo stretto legame fra maggioranza parlamentare e primo ministro. Per questo il segretario del Pds tiene a precisare che si tratta di un «sistema neoparlamentare».

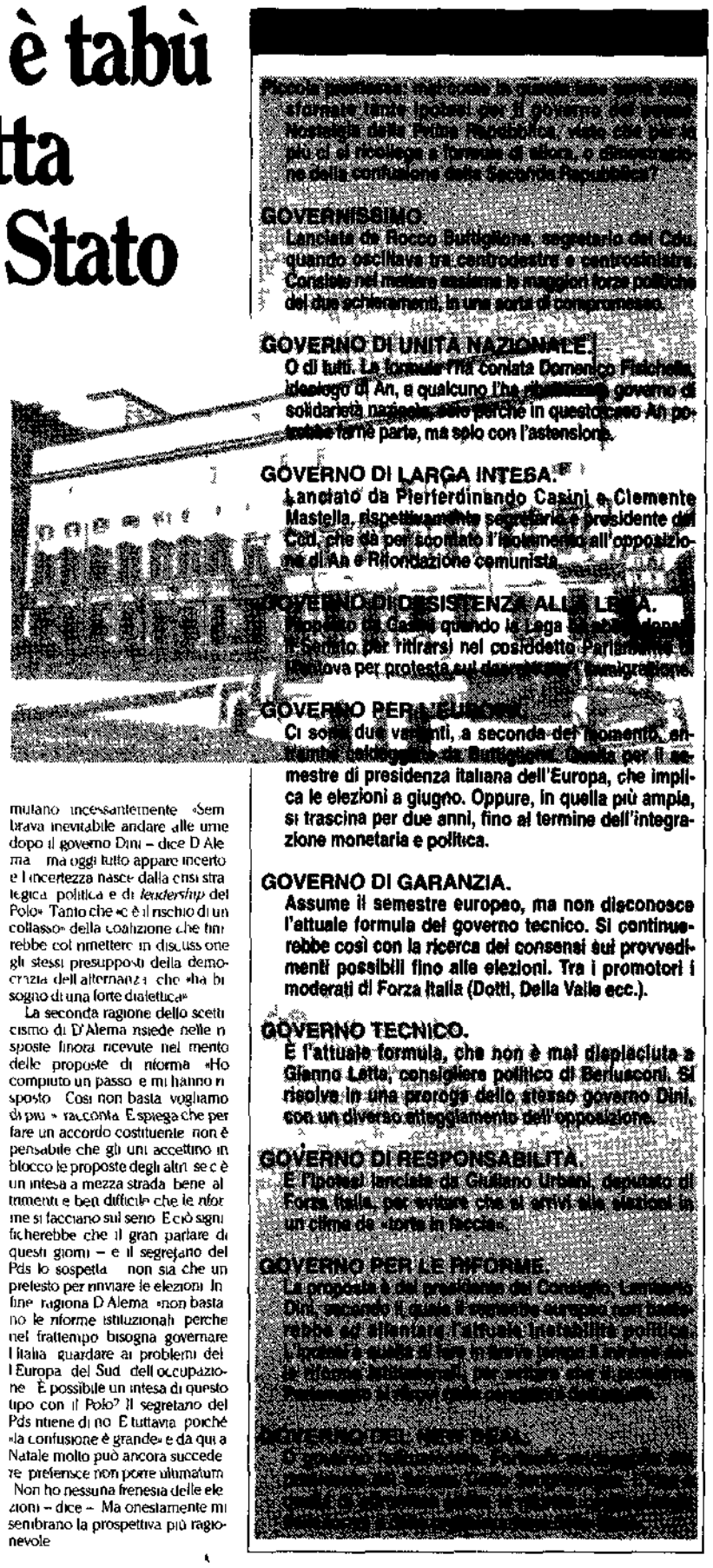
È dunque in questo contesto riformato che può collocarsi, a parere di D'Alema, l'elezione popolare del presidente della Repubblica, cui potrebbero venir attribuite «determinate competenze in politica estera e politica della difesa», oltre ché naturalmente le funzioni di «garante della continuità e dell'unità nazionale». Si tratterebbe, spiega D'Alema, anche di un potenziale «contrappeso» alla maggioranza politica di governo: infatti l'elezione del Capo dello Stato da parte del Parlamento in presenza di un sistema maggioritario «può fare del presidente il numero due della coalizione di governo che lo elegge, anziché il garante di tutti».

Le elezioni si avvicinano

Quante probabilità ha di imporsi il «modello italiano» che D'Alema propone? Il leader del Pds mantiene tutto il suo scetticismo sulla possibilità di un «accordo di alto profilo». Per almeno tre ragioni. La prima è la sostanziale «inaffidabilità» di questa destra, le cui posizioni mutano incessantemente. «Sembrava inevitabile andare alle urne dopo il governo Dini – dice D'Alema – ma oggi tutto appare incerto. L'incertezza nasce dalla crisi strategica, politica e di *leadership* del Polo». Tanto che «c'è il rischio di un collasso» della coalizione che finirebbe col rimettere in discussione gli stessi presupposti della democrazia dell'alternanza, che «ha bisogno di una forte dialettica».

La seconda ragione dello scetticismo di D'Alema risiede nelle risposte finora ricevute nel merito delle proposte di riforma. «Ho compiuto un passo e mi hanno risposto. Così non basta, vogliamo di più», racconta. E spiega che per fare un accordo costituente «non è pensabile che gli uni accettino in blocco le proposte degli altri: se c'è un'intesa a mezza strada, bene; altrimenti è ben difficile che le riforme si facciano sul serio. E ciò significherebbe che il gran parlare di questi giorni – e il segretario del Pds lo sospetta – non sia che un pretesto per rinviare le elezioni». Infine, ragiona D'Alema, «non basta, no, le riforme istituzionali perché nel frattempo bisogna governare l'Italia, guardare ai problemi dell'Europa, del Sud, dell'occupazione. È possibile un'intesa di questo tipo con il Polo?». Il segretario del Pds ritiene di no. E tuttavia, poiché «la confusione è grande» e da qui a Natale molto può ancora succedere, preferisce non porre ultimatum.

«Non ho nessuna frenesia delle elezioni – dice –. Ma onestamente mi sembrano la prospettiva più ragionevole».



Scalfaro fa sapere: carte in tavola o dopo la Finanziaria scioglierò le Camere

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. Da buon cattolico qual è, Oscar Luigi Scalfaro non intende guastare le feste di Natale a se stesso e agli italiani. «O i partiti trovano subito le ragioni di un'intesa o io scioglo le Camere anche in fretta» ha ribadito ieri con interlocutori diversi, se non opposti, prima Enrico Boselli, Ottaviano Del Turco e Gino Giugni, poi Fausto Bertinotti e Armando Cossutta. Ma a tranquillizzare i socialisti e viceversa accentuare l'allarme dei rifondatori comunisti è il feeling tra il Scalfaro e Lamberto Dini, convinti come sono il capo dello Stato e il presidente del Consiglio che solo una netta assunzione di responsabilità attorno all'esigenza di aprire la stagione delle riforme istituzionali può dare una boccata d'ossigeno all'attuale legislatura. Il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea non basta più. Dini è intenzionato a ripetere anche alla Camera, nel dibattito sul semestre anticipato (in un primo tempo era stato fissato per il 12 al Senato), al 5 dicembre che non cerca e non offre nel semestre un alibi per stracchiare il suo governo e lasciar vivacchiare il Parlamento proprio perché la credibilità dell'Italia nei confronti dei partner europei si gioca sia sul fronte del risanamento economico che su quello dell'efficienza delle istituzioni.

Accelera Dini. E deve alzare il passo anche Gianni Letta nel suo frenetico andirivieni da palazzo Chigi per conto del Cavaliere. C'è stato anche ieri sabato per capire come mai il presidente del Consiglio avesse voluto sottolineare con tanta forza che «ogni giorno di rinvio è un giorno perso». E si è sentito dire che se davvero Berlusconi non vuole elezioni deve smetterla di tergiversare e cominciare a correggere la rotta sulla Finanziaria. Non ha avuto bisogno Gianfranco Fini di recarsi a palazzo Chigi per intendere il segnale e frapporre la pregiudiziale del «no» alla manovra di Alleanza nazionale. A ulteriore conferma se pure ce ne fosse stato bisogno, che sono aperte le grandi manovre per l'egemonia di un Polo sulle macerie del culto della personalità di Berlusconi.

L'impidimento di Fini può compicare ma non compromettere il buon esito della Finanziaria. E con ogni probabilità il presidente di An alza la voce proprio per marcare le distanze dal possibile cedimento non di questo o quel rovo ma della stessa Forza Italia. Se non per alzare il prezzo nella verifica di fine anno, quando potrebbe rischiare l'isolamento da questa o quella soluzione di governo. Anche lui adesso comincia a parlare e a comportarsi come un doroteo. Risponde a Dini che il problema «non è quale governo, ma quale sistema di Stato» che di per sé è un falso problema, nel momento in cui Dini rimette la questione interamente alle forze politiche e cadono i tabù sulla stessa ipotesi dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Fatto è che svicola da sedi di confronto che non siano quelle comode perché ambigue del trasversalismo. «Chi pensa ad un governo istituzionale di larghe intese che coinvolga le tre grandi forze oggi in campo, deve anche saperci dire che cosa abbiamo a che fare noi con il Pds».

Se non è interessato a manovrare il trasversalismo per scavalcare il Cavaliere, Fini non ha che da liberarsi per il tavolo, o supertavolo che dir si voglia, pure proposto dal suo vecchio camerata Giuseppe Tatarella. Massimo D'Alema è pronto al bivio elezioni o riforme. E si preparano un po' tutti dall'una e dall'altra parte. Gerardo Bianco «purché non lo si voglia aprire solo per chiudere la legislatura», come Rocco Buttiglione, «se può servire a far comprendere che nessuno vuole ingannare nessuno». Persino il leghista Giancarlo Pagliarini si riserva un posto «perché se l'oggetto della discussione fosse il reale cambiamento mi dispiacerebbe venir emarginato». Oltre a Fini manca all'appello solo Berlusconi e non a caso visto che è la partita interna al Polo a lasciare nell'incertezza l'intero quadro politico.

E pensare che lo stesso Scalfaro diffidente com'è delle parole potrebbe essere interessato che su quel tavolo si scoprano chiaramente le carte. Finora solo Rifondazione comunista gli ha detto chiaro e tondo che «non c'è alternativa alle elezioni entro febbraio». I colloqui con gli altri esponenti politici hanno convinto lui come Dini che «una via d'uscita si può trovare». Ma sia il capo dello Stato sia il presidente del Consiglio non hanno alcuna intenzione di togliere le castagne dal fuoco a nessuno.

Se non dovessero arrivare indicazioni dal tavolo, il percorso è comunque fissato: lo stesso giorno dell'approvazione della Finanziaria Dini va al Quirinale con le dimissioni e Scalfaro apre rapide consultazioni. «Chiederà a ciascuna forza politica – riferisce Boselli – se si assume la responsabilità di far cessare la delegittimazione del Parlamento e consentire alla legislatura di assolvere al compito di affrontare le riforme». Ma il risultato non sarà una somma algebrica. «Ha sottolineato – rileva Giugni – come le responsabilità più grandi spettano ai partiti politici più grandi». Dice Del Turco: «Al Quirinale non c'è Babbo Natale. Semmai, li si attendono i tre re magi con le cose da fare, senza trucchi come quello di Fini che spaccia la forma di governo come cosa diversa dai contenuti di governo». Insomma se c'è davvero l'oro, l'incenso e la mirra, Scalfaro potrà anche concedere alle forze politiche il tempo necessario per definire l'intesa, altrimenti «l'unico contributo che può dare alla serenità delle feste è di sciogliere le Camere».

Sull'alta velocità polemica tra i Verdi e il Professore

Nuovo fronte polemico tra Romano Prodi e la federazione dei verdi: oggetto è l'opinione del Professore sul raddoppio autostradale fra Bologna e Firenze. Prodi, intervenendo ieri a Bologna a un convegno degli autotrasportatori ha dato un chiaro assenso al progetto: «Sulla variante di valico – ha detto – non si può tornare indietro, a questo punto va fatta. Dopo che il progetto è stato toccato e ritoccato centinaia di volte, coinvolto tutte le comunità, chiesti tutti i permessi e date tutte le garanzie ambientali, l'opera deve andare avanti». Immediata e durissima è arrivata la risposta dei verdi, attraverso una nota dell'ufficio stampa. «Il professore Romano Prodi – si legge tra l'altro – di fronte ad un programma ancora da presentare e di cui nulla si conosce, anticipa generosi giudizi tutti volti in chiave antiambientale: un metodo e una sostanza che inseriscono forti elementi di insofferenza e di difficoltà sulla via della costruzione di una alleanza fra ambientalisti ed Ulivo».

Smentita la «Discussione»: «Non voglio un governo di grande coalizione». «Fini sta mangiando i partner»

Prodi: «Supertavolo? Poli troppo distanti»

«Il supertavolo? Ne abbiamo già fatti tanti. Convergenze con la destra non ne vedo neanche una». Scettico sul dialogo fra i Poli, Romano Prodi smentisce la «Discussione» che gli attribuisce la disponibilità a un governo «di grande coalizione» con dentro lui e Berlusconi. «Non ci penso nemmeno», spiega. E sulla destra: Fini a uno a uno si sta mangiando i partner. Ma Berlusconi è ancora in sella e un eventuale passaggio a Fini non sarà semplice.

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. «Ma quale governo di grande coalizione? Ho fatto un'intervista alla Rai per smentire. Smentita chiara, limpida e recente». Romano Prodi da Bologna, dopo una giornata di punzecchiature nell'Ulivo, i Segni su un'ipotetica candidatura di De Mita: «S'? Allora candidiamo anche Andreotti e Forlani», e di litigi coi verdi.

Che cosa precisamente smentisce il professore? La «Discussione», giornale del Ccd, il partito di Rocco Buttiglione, ieri ha *sparato* la sua intervista al leader dell'Ulivo nella quale gli si attribuisce la disponibilità ad entrare insieme al Cavaliere in un «governo di grande coalizione, purché questo esecutivo abbia chiari obiettivi e programmi definiti». Contemporaneamente, Massimo D'Alema non rifiuta l'ipotesi che i leader politici cerchino una sede di confronto diretto e definitivo fra loro (i giornali l'hanno già battezzato «supertavolo»).

Messe insieme le due cose, poteva sembrare che l'Ulivo aprisse al governissimo di cui i gruppi minori (Ccd compreso) fanno un gran parlare. Ma il professore, prima all'Ansa poi a tutti quelli che gli telefonano, chiarisce che la «Discussione» ha omesso un particolare decisivo: e cioè che Prodi medesimo considera «impensabile» la «grande coalizione».

L'assemblea di Benevento

L'equivoco, allora, forse qualche cosa di più. Il professore lo recupera così: «Dunque, l'altro giorno mentre ero a Benevento nel gran casino di un'assemblea mi si presenta un ragazzo della «Discussione» e mi chiede: "Che cosa pensa del governo di grande coalizione?". Gli ho risposto nel modo in cui rispondo adesso. Le grandi coalizioni sono assolutamente legittime, però si fanno dove si abbia un quadro politico preciso e obiettivi istituzionali specifici. In Italia non vedo queste condizioni, per ciò non mi sembra assolutamente possibile». Ma il giornalista ha utilizzato la prima parte delle mie parole e non la seconda, ed è successo un gran casino. Allora per essere chiari lo ripeto: non penso neanche lontanamente ad entrare in un esecutivo con Berlusconi. Io preparo un governo di coalizione di centrosinistra e basta. Non ho paracadute, né alternative. Non faccio i balletti come quelli di Botteghe Oscure. Ma questa non la scriva, sto scherzando».

Il professore, per la verità, nutre il dubbio che la «Discussione» abbia messo sul pavimento con dolo una verità propria buccia di banana: «Secondo me – ricostruisce – hanno ispezionato quaranta ore e appena hanno visto che D'Alema parlava del supertavolo gli hanno pizzato questa roba. Roba di qualche giorno fa, quando la proposta di D'Alema non era ancora all'orizzonte. Detto ciò, a proposito del «supertavolo» stesso, il leader dell'Ulivo esterna uno sconfinato scetticismo: «Ne abbiamo già fatti tanti di tavoli, dice – La discussione può cominciare soltanto se ci sono punti di solidità. Se no, per favore procediamo, o tira avanti questo governo, se ce la fa e ha qualcosa da dire, oppure ci vuole un esecutivo che affronti i grandi problemi che l'Italia ha di fronte. Convergenze con la destra non ne vedo nemmeno una. Su qualsiasi argomento si cominci a discutere, tra i Poli non c'è accordo». Perciò, se non è alle viste una stagione di riforme, si potrà andare alle urne anche nel semestre europeo, come è avvenuto in Francia e in Germania.

Il fronte presidenzialista

Più restio il professore a commentare le faccende della destra e l'ultima sortita di Gianfranco Fini, che si è rivolto a Cossiga, Di Pietro e Segni per mettere su un «fronte presidenzialista». «Bisogna distinguere: il governo dalla forma istituzionale – obietta Prodi –. Che cosa c'entrano fra loro? Ho visto che a Fini ha già risposto Segni: sul presidenzialismo ci si può anche trovare d'accordo, ma il governo è un'altra cosa: o è di centrodestra o è di centrosinistra». Prodi vede Fini rampante dentro la destra, ma non ancora vincente. «Le tensioni in casa altrui – spiega – sono evidenti. Fini a uno a uno si sta mangiando i partner. Ma a me non interessa. Berlusconi mi andava benissimo come avversario: è uno che non ha capito che governare un paese non è come dirigere un'azienda. Se poi vogliono cambiare leader si accomodino». «Con Berlusconi indagato – aggiunge davanti al Tg – non credo cambi molto. Io lo vedo ancora in sella. E l'eventuale passaggio a Fini sarebbe una rivoluzione non semplice, molto profonda».

Insomma, «L'Ulivo deve andare avanti con le sue alleanze e i suoi programmi, senza tentennamenti», conclude Prodi. E, come ha spiegato nell'intervista alla «Discussione», non vorrà nulla a che spartire con «le follie» di Bossi, perché sarebbe lo stesso «errore imperdonabile» che pagò il Polo dopo le elezioni del '94.